

■ V Domenica di Quaresima 13 marzo
 ■ Letture: Isaia 43,16-21; Filippesi 3,8-14; Giovanni 8,1-11

Il Vangelo

Dal Vangelo secondo Giovanni

In quel tempo, Gesù si avviò verso il monte degli Ulivi. Ma al mattino si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui. Ed egli sedette e si mise a insegnare loro. Allora gli scribi e i farisei gli condussero una donna sorpresa in adulterio, la posero in mezzo e gli dissero: «Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio.

Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?». Dicevano questo per metterlo alla prova e per avere motivo di accusarlo. Ma Gesù si chinò e si mise a scrivere col dito per terra. Tuttavia, poiché insistevano nell'interrogarlo, si alzò e disse loro: «Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei». E, chinatosi di

nuovo, scriveva per terra. Quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani. Lo lasciarono solo, e la donna era là in mezzo. Allora Gesù si alzò e le disse: «Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?». Ed ella rispose: «Nessuno, Signore». E Gesù disse: «Neanche io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più».

arteinchiesa



Hans Clemer, la Madonna della Misericordia

Fin dalla sua scoperta gli storici dell'arte l'avevano identificato con un nome generico, Maestro d'Elva, grazie all'importante ciclo pittorico da lui realizzato nel presbitero della chiesa parrocchiale di Elva, un piccolo paese in valle Maira (Cuneo). La sua biografia è estremamente scarna, il suo nome Hans Clemer lo dice nordico, delle Fiandre e i suoi estremi biografici sono approssimativi: si ritiene che sia nato prima del 1480 e morto in Piemonte dopo il 1512, nel mezzo ci sono solo le sue opere. Il suo campo d'azione in Italia è stata la fetta di Piemonte attorno a Saluzzo, durante il marchesato di Ludovico II (1475-1504).

La sua pittura manifesta un percorso formativo molto articolato con riferimenti alla sua terra nativa e ai contemporanei piemontesi, a Martino Spanzotti in primis. Oltre agli affreschi di Elva (realizzati tra il 1496 e il 1503) con le «Storie della Vergine» e «L'infanzia di Cristo», ha lasciato opere importanti nella capitale del marchesato e segnatamente nella cattedrale di Saluzzo (1500-1501) dove è conservato un suo importante polittico; dipinse anche le tre lunette dei portali in facciata. Non disdegnò commissioni dalla periferia: sono opera sua i dieci scomparti del polittico per la parrocchiale di Celle Macra (1496), una serie di importanti affreschi per Bernezzo (1496-1500), e lo splendido polittico (ancora dotato della cornice originaria) per la chiesa di Revello (1503) dove sono raffigurati, oltre i santi tradizionali, Chiaffredo e Costanzo santi beniamini di

quelle contrade. Non si limitò al genere sacro ma trattò pure personaggi mitologici come Ercole, raffigurato nelle sue fatiche, con la tecnica a grisaille, sulle pareti del cortile interno di Casa Cavassa a Saluzzo (1505-1511).

Nella stessa Casa Cavassa è conservato un capolavoro di Hans Clemer: la «Madonna della Misericordia». Forse originariamente la tavola (dipinta tra il 1499 e il 1500) era collocata su un altare della cappella marchionale del palazzo di Revello, sta di fatto che fu acquistata sul mercato antiquario, negli anni ottanta del 1800, dal marchese Emanuele Tapparelli d'Azeglio.

La composizione è dominata dall'imponente figura della Vergine, dal volto dolce, incorniciato da una fluente capigliatura e leggermente reclinato; è vestita con un abito in broccato d'oro come d'oro è la passamaneria realizzata a rilievo in pastiglia; la decorazione del fondo sempre in foglia d'oro con fiammelle a cinque punte, più che appiattire rende più suggestiva la composizione.

Il largo gesto accogliente di Maria è raccolto sotto un capace manto sorretto da san Pietro e da san Paolo. Le ampie maniche del vestito sembrano anfore che stanno versando sui fedeli, raccolti ai suoi piedi, la sua attenzione amorevole. Tra i numerosi beneficiari della misericordia c'è il marchese Ludovico II e la moglie Margherita di Foix, accompagnati dalla corte, e non è piaggeria la loro, ma pura devozione perché tra i santi raffigurati non compaiono i loro patroni.

Natale MAFFIOLI

Non pensate più le cose antiche

Colletta - Vieni in nostro aiuto, Padre misericordioso, perché possiamo vivere e agire sempre in quella carità, che spinse il tuo Figlio a dare la vita per noi.

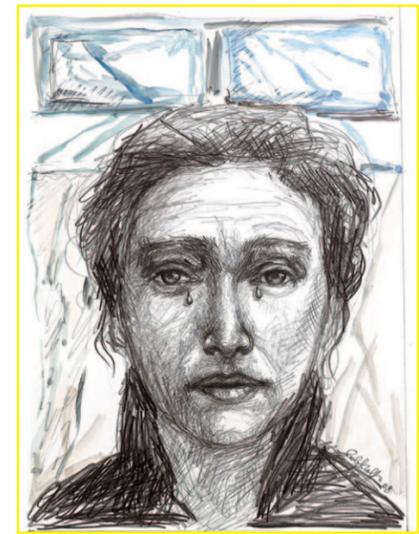
Fa un po' difficoltà la differenziazione fra «vivere e agire» nel testo della colletta. Non è chiaro il perché della distinzione. Come può l'uomo vivere senza agire (a meno che non ricorrere a sofisticate ipotesi che poco hanno a che fare con la concretezza della vita) e, reciprocamente, agire senza essere in vita?

Tuttavia, un significato a questa partizione può forse essere fatto distinguendo due aspetti dell'esistenza. Si può leggere la parola «vivere» come l'esistere nella sua dimensione recettiva o passiva. Si tratta allora di intendere il verbo come ricevere e poi stare, dimorare o permanere «nell'amore di Cristo». È passività perché riconosce la precedenza e il dono di un amore non meritato, «perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (Rm 5,5). Ma è una passività molto attiva poiché richiede l'assenso a essere investiti dall'amore di Cristo, la non ribellione per sottrarsi. Di questa passività è immagine la peccatrice del vangelo. Portata di fronte a Gesù per ricevere una sentenza di condanna, rimane immobile durante il colloquio fra Gesù e i contendenti. Quando quest'ultimi se ne vanno riceve non condanna ma perdono. Nei suoi confronti Gesù non è deresponsabiliz-

zante, non nega il suo peccato. Precisamente perché peccatrice, però, ella può ricevere il perdono e accoglierlo. Chi non si sente peccatore non chiede perdono, né lo può percepire come grazia. E la donna, proprio perché perdonata, passiva rispetto al dono, può essere rimandata alla vita rinnovata: «va' e d'ora in poi non peccare più» (Gv 8,11).

Anche l'oracolo di Isaia mostra l'effetto rigenerante di questa passività e come essa rilanci al futuro: «Non ricordate più le cose passate, non pensate più alle cose antiche» (Is 43,18). L'azione rinnovante è dono di Dio; ad essa l'uomo può solo corrispondere. La passività della ricezione del dono, infatti, non sottrae all'impegno. E in questo modo si può interpretare la distinzione fra «vivere» e «agire».

Il secondo verbo rimanda alla dimensione attiva dell'esistenza del credente. Quella dell'operare, del produrre, dell'iniziativa, del tendere verso un fine. Sicuramente in tutto ciò si può rilevare una dimensione pratica e etica. Ma il brano proposto della lettera di Paolo consente di evidenziare la dimensione più propriamente spirituale. L'intimità con Cristo sorregge l'Apostolo nella scelta e nella decisione. Diventa criterio di discernimento nella sua concreta realtà storica e situata:



Paola Gandolfi, Sara la sposa di Tobia (da «Gli artisti e la Bibbia – Il nuovo lezionario», ed. Skira, Milano 2011)

«per lui ho lasciato perdere tutte queste cose» (tutte quelle di cui poteva religiosamente vantarsi come ebreo e fariseo, tutti i meriti - cf. Fil 3, 4b - 6) «e lo considero spazzatura, per guadagnare Cristo ed essere trovato in lui» (Fil 3, 8). La sua esperienza di Cristo lo conduce a gettare i suoi dadi sulla fede dalla quale viene la giustificazione. Infine, la sua passione per Cristo lo conduce a non sentirsi un «arrivato alla perfezione» (Fil 3,12) per autocomprendersi come uno in cammino verso la mèta. La dimensione attiva dell'esistere è sempre consapevole della propria incompiutezza in virtù del proprio orientamento

escatologico. Dimensione passiva e attiva dell'esistere cristiano conducono entrambi a un orientamento contemplativo. Solo nella croce di Cristo è visibile l'estensione dell'amore che precede il credente al quale è chiamato a conformarsi. Contemplandolo non si può non sentirne l'immeritata e gratuita dolcezza nonché l'impossibilità oggettiva di giungere a tale livello. Per quel poco che si può fare non ci si può sottrarre; tuttavia, è necessario porsi di fronte al Signore a chiedere, consapevoli della sproporzione del compito, «vieni in nostro aiuto, Padre misericordioso».

Marco FRACON

La Liturgia

Confessione individuale: come viverla?

A quasi 50 anni dal nuovo Rito della Penitenza, come valutare il Rituale della forma individuale della confessione? Molto dipende dalle persone che si avvicinano e dalla proposta che si fa. Tra le esperienze positive vi è quella di chi accoglie penitenti preparati, capaci di non sprecare parole nella confessione dei peccati, unendo profondità e concretezza. Tra i rilievi critici vi sono quelli che segnalano il rischio di confessioni troppo frettolose e automatiche, a volte impersonali, altre volte superficiali, senza riuscire a creare un vero contesto celebrativo.

La lista delle critiche alla forma individuale del sacramento della Penitenza, che secondo molti non ha costituito un reale cambiamento rispetto alla forma tridentina, non rende ragione delle novità che poco per volta sono assunte da coloro che si confessano nella nuova forma. E tuttavia molto rimane da fare per lavorare su alcuni dimensioni del sacramento che ancora stentano ad essere

apprezzate e poste in atto. Eccone alcune, in forma di domanda: come passare dall'idea del giudizio che mette al centro la confessione all'idea della misericordia che mette al centro l'assoluzione e dà il «gusto del perdono»? Come aiutare a passare dal senso di colpa al senso del peccato, dall'atteggiamento di autogiustificazione (che si difende, anziché accusarsi) all'atteggiamento di vera disponibilità alla conversione? Come integrare l'esigenza terapeutica della consegna delle proprie ferite con il contesto liturgico e sacramentale della celebrazione del perdono? Come orientare la presenza umana del sacerdote alla presenza del Signore?

Senza pretendere di offrire ricette risolutive, un primo passo da fare può essere quello di «misurare» tanto gli esami di coscienza del penitente quanto le parole del sacerdote, perché non siano sproporzionati rispetto agli altri elementi del sacramento da valorizzare:

l'accoglienza e l'ingresso in un clima della preghiera; la Parola che svela il peccato; la confessione non solo del peccato ma pure dell'amore di Dio; il gesto epicletico dell'assoluzione con l'imposizione delle mani. Nei sussidi di preparazione alla confessione individuale è ancora troppo scarsa l'attenzione alla dimensione celebrativa del sacramento, fatta di gesti e preghiere: tutta l'attenzione è puntata sull'esame dei peccati da confessare. L'importanza di ritrovare l'essenziale della confessione chiede di passare dalle tante cose da dire, alle poche e scelte parole, capaci di unire profondità e concretezza; dalle parole alla Parola, ancora troppo assente, dalla confessione del peccato alla confessione della misericordia e della fede.

In questa prospettiva, ci si chiede giustamente quanto la Confessione debba integrare il colloquio spirituale, e quanto il coinvolgimento personale del ministro sia di aiuto per salvaguardare il carattere di

celebrazione del sacramento. L'importanza data al dialogo e al carisma personale di ascolto e consiglio del ministro è fuori discussione, ma deve trovare proprio nella forma celebrativa il punto di equilibrio e la giusta misura. Nella varietà delle situazioni e delle esigenze, la cura per la qualità della forma celebrativa permette di mediare tra l'esigenza di personalizzare e l'esigenza di decentrarsi per orientare al Signore tanto il penitente quanto il ministro: «personalizzando» la lettura della Parola, l'atto di contrizione, la penitenza (da concordare insieme, dice il Rituale); e al contempo «depersonalizzando», cioè controllando l'io del penitente nella confessione dei peccati e l'io del ministro nell'ascolto, nella sobria parola di penitenza e nell'assoluzione, anche se è rimasto dal precedente Rito quell'«Io ti assolvo» che concentra ancora troppo l'attenzione sul ministro del perdono anziché sull'autore del perdono.